

shingai njeri KAGUNDA_

ECCO COME CONTINUARE A VIVERE

Traduzione
di Giulia Lenti



zona **42**

42
NO
DI

a cura
di Chiara Reali

Shingai Njeri Kagunda
Ecco come continuare a vivere

titolo originale: *And This Is How to Stay Alive*
traduzione di Giulia Lenti

©2021 Shingai Njeri Kagunda
©2023 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione Zona 42, ottobre 2023
ISBN 979-12-80868-33-6

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.*

Shingai Njeri KAGUNDA_

**ECCO COME
CONTINUARE
A VIVERE**

Traduzione
di Giulia Lenti



zona **42**

Agli amori che mi hanno portata fin qui

UNO

Baraka

I muri dell'ospedale sono bianchi bianchi. A una parete sono appese delle fotografie scattate più di sessant'anni fa, prima dell'indipendenza del nostro paese. Infermiere missionarie bianche che sorridono all'obiettivo con in braccio piccoli bambini neri, alcuni con le costole sporgenti. È questo che affascina Kabi: non riesce a smettere di fissare le foto in bianco e nero. Il dottore entra nella sala d'attesa e Kabi distoglie lo sguardo. Dentro di sé lo sa: non riesce a sentirmi.

Soltanto quando mia madre si mette a piangere, l'assenza lascia Kabi senza fiato. Le gira la testa. Il pavimento si fa più vicino e papà sta stringendo la mamma perciò non fa in tempo ad acchiappare Kabi. Il dottore continua a ripetere: – Mi dispiace. Mi dispiace. Mi dispiace tanto.

Per Kabi i suoni si ovattano, ma poco prima, da qualche parte nel suo subconscio, pensa che mi troverà nel buio.

Sì, sta venendo a cercarmi.

Nyokabi

I funerali sono per i vivi, non per i morti. Il dolore si impossessa degli amanti e degli amati a ondate, strozza i polmoni, limita il flusso d'aria, e poi, quando e solo quando è disposto ad andarsene, se ne va. Cerco di trattenere le lacrime, di essere

la figlia
maggiore
responsabile.

Gli ospiti entrano ed escono a frotte. Servo il tè, scaldo nel microonde i samosa e i mandazi che ha preparato la zia e mi trasformo in un'educata padrona di casa.

Sì, il tempismo di Dio è perfetto.

*No, come potete immaginare non stiamo bene,
ma ci riprenderemo.*

*Sì, grazie davvero di essere venuti
a darci il vostro sostegno.*

No, la mamma non se la sente di scendere.

È un po' giù, ma sono sicura che si riprenderà.

Sì, le darò il brodo di midollo.

Lo so, aiuta a rimettersi in forze.

No, non abbiamo perso la fede.

Ma a volte, a volte nel bel mezzo di una stretta di mano, di un abbraccio o di una frase, il dolore mi fa prigioniera.

È una cosa che mi annoda la gola, questo dolore pesante, mi toglie il fiato tanto in fretta che mi chiedo, solo per un attimo, se sto morendo anch'io.

Tempo

Certe storie iniziano alla fine, direi, se credessi negli inizi e nei finali.

Certe storie fanno parte di tutte le altre storie, ma non del tutto, perciò non possono parlare per tutte le altre storie. Vi ricordate di Nyokabi che imparava a raccontare quando aveva sei anni? La prima volta che è andata nello shag di sua madre, un vecchio le ha raccontato una storia.

All'inizio Guka le faceva paura. Era così diverso, così sdolcinato, e puzzava kidogo. Però si era messo a parlare con lei. Kabi aveva fatto finta di non ascoltare, ma lui le aveva raccontato delle piante magiche della foresta che guarivano i combattenti feriti quando i wazungu li attaccavano. Nyokabi aveva cercato di non ascoltare il vecchio, ma continuava a pensare alla foresta immaginando come doveva essere, con gli alberi verdi verdi e i fiori rossi e viola. Se ci pensava abbastanza riusciva a portarla nella sua mente.

Vorrei che la vedeste allora, mentre si innamorava di quel tipo di parole che dipingevano immagini per la prima volta. Quando avevano riportato Guka a Nairobi, a Nyokabi non era importato così tanto. In

terza aveva vinto un premio per il miglior racconto, e non le era importato così tanto quando Guka, che aveva ancora un odore un po' strano, le aveva dato un bacio sulla guancia, le aveva regalato un quadernino kasuku e le aveva sussurrato: – Sei Njeri, sei tornata da noi.

Lei non aveva capito bene, ma l'aveva catalogato come quello che la mamma chiamava *Alzheimer*.

Vi ricordate Baraka che ascoltava Nyokabi quando aveva quattro anni? Lei si esercitava a raccontare. Lui era incantato. Vorrei che lo vedeste allora, prima che la morte diventasse più di una possibilità. Vi ricordate che giocavano alle storie del passato quando Nyokabi aveva undici anni e Baraka nove? Era il funerale di Guka, nella stessa terra dove Nyokabi aveva sentito il suo primo racconto sulla foresta. Il funerale era davvero lunghissimo ed era tutto in kikuyu. Baraka era irrequieto. Mama Kabi aveva lanciato un'occhiataccia alla figlia. – Riesci a tener buono tuo fratello?

Se la mamma si fosse arrabbiata se la sarebbe presa con tutti e due. – Andiamo a giocare, – aveva bisbigliato Kabi, e mentre gli adulti non guardavano, loro due se l'erano svignata dalla funzione ed erano corsi dentro la grande casa di mattoni dove Guka e Cucu avevano vissuto per gran parte della loro vita.

– *Bang bang!* Le pistole dei wazungu!

Nel gioco, il piccolo Baraka Kimani, ancora vivo, steso a terra con una ferita finta sul fianco, fingeva di morire. Nyokabi saltava dal divano rosso al pavimento coperto di sangue fatto di salsa al pomodoro, ridacchiando. – Vengo dal futuro e sono venuta a salvarvi!

Vi ricordate quel momento, prima delle inibizioni della crescita, in cui Kabi aveva chiuso gli occhi e si era immaginata che Guka fosse ancora vivo? Vi ricordate che Baraka aveva detto: – Certo che Guka è ancora vivo! – Perché a nove anni morire significa solo andarsene per un po', perché a nove anni non si riesce a immaginare l'eternità.

Vi ricordate, tra allora e adesso, quante cose sono cambiate e quante sono rimaste identiche?

Ricordate allora e adesso.

Nyokabi

– Lacrime sprecate. – La signora, una delle cugine della mamma (di secondo grado? o di terzo?) schiocca la lingua e scuote la testa. Da quanto tempo è lì?

Apro la bocca, la chiudo. La riapro, silenzio. Posso solo leccarmi le ferite e andarmene. Non c'è più niente da dire dopo che mi ha liquidato in quel modo. Mi sposto, allontano il mio corpo da lei, prendo il mio quaderno d'argento semiaperto dal piano del lavandino. La porta del bagno, leggermente socchiusa, mi invita nell'interstizio tra lei e il muro. Non elemosinerò compassione. La penna cade e giuro che quando tocca terra vedo una scintilla. Si possono vedere i suoni?

– Merda, – mi sfugge di bocca prima che realizzi con chi sono. Raccolgo la penna e cerco di strizzarmi oltre il corpo della donna che intralcia quella che consideravo la mia via di fuga.

Uno schiocco di lingua. – Kabi, aspetta!

Mi volto leggermente e lei mi chiede: – Cosa vuol dire per te che se n'è andato?

La domanda mi confonde. Non ho tempo per le sciocchezze di una vecchia, già c'è Tata Ciru in cucina che urla il mio nome. – Sì? – rispondo, perché

devo essere

La figlia

Maggiore

Responsabile.

Sempre in quest'ordine. Non c'è tempo per le lacrime, non c'è tempo perché la cugina di mia mamma liquidi il mio dolore. Il primo s'è non si è sentito, quindi grido di nuovo, alzando la voce perché attraversi la casa. – Sì, Tata?

E la risposta: – Chai inaisha, kuna maziwa mahali?

Come andarsene educatamente, per rispetto: borbotta sottovoce qualcosa sul preparare il tè per gli ospiti.

– Non hai risposto alla mia domanda.

Sospiro, frettolosa di andarmene: – Qual era?

– *Andato*, bambina, queste espressioni che girano intorno alla morte: se n'è andato, non c'è più, è venuto a mancare, è passato a miglior vita... Cosa vogliono dire secondo te?

– NYOKABI? – Adesso Tata Ciru sembra seccata.

– ARRIVO! – rispondo, e alla donna di fronte a me: – Vuol dire... che non è qui.

– Aha, capito, se non è qui non vuol dire che non è da nessuna parte.

Questa donna sta dicendo delle assurdità. Borbotto: – Nimeitwana Tata Ciru, mi sta chiamando, adesso devo occuparmi degli ospiti.

Lei sorride. – Lo so che vuoi liquidarmi, kairetu, però tieni, prendi questo.

Mi mette in mano una boccetta proprio mentre apro la porta per andarmene. – Un aiutino per il sonno, hai delle brutte occhiaie.

Infilo la boccetta nella tasca della gonna e corro in cucina, non c'è tempo per guardare o chiedere, non c'è tempo per stupirsi o smarrirsi, non c'è tempo per essere in qualsiasi posto o essere qualsiasi cosa se non

La figlia

Maggiore... unica?

Responsabile.

Baraka

Ecco come non pensare alla morte quando si è vivi: guarda i colori, tutti i colori, legati alla memoria. Il cielo di luglio è di un azzurro che tende al grigio, come il Bahari in certi giorni. Ricorda quella volta che tutta la famiglia è andata in gita a Mombasa e tu e Kabi avete nuotato nell'oceano finché persino le onde non erano stanche. Kabi insisteva che non si può andare a Mombasa senza mangiare gli autentici piatti *costierani*, quindi anche se gli altri erano svogliati e papà aveva pagato la pensione completa al White Sands Hotel, tutta la famiglia si era stipata nella Toyota blu per andare al più vicino, minuscolo e polveroso ristorante Swahili che eravate riusciti a trovare. C'era odore di incenso, viazi karai e biriyani. Sono questi i profumi degli autentici piatti *costierani*?

Ecco come non pensare alla morte quando si è vivi: concentrati sugli odori, come la prima volta che ti sei scottato. La pelle bruciata non somigliava alla morte. Ti ricordava il pilau bruciato della mamma: lega la sensazione alla memoria.

– Tutafanya nini na mtoto yako? Cosa dobbiamo fare con tuo figlio? – Papà non alzava mai la voce, ma non ce n'era bisogno.

Mamma stava tagliando le verdure per il kachumbari. – In che senso? Cos'è, l'ho fatto da sola? È anche il tuo, di figlio.

– Sì, ma tu l'hai lasciato diventare troppo molle.

Lei aveva fermato a mezz'aria la mano che reggeva il coltello. Si era voltata a guardare Baba con gli occhi lucidi e arrossati dal pizzicore delle cipolle. – Troppo molle? Ken? Troppo molle? Ma l'hai visto? Hai visto tuo figlio? La rissa in cui è finito oggi... È già tanto se ci vede da un occhio. Questo lo chiami essere molli?

Baba aveva distolto lo sguardo, la voce stentorea della mamma compensava esageratamente il suo tono posato. – Lakini Mama Kabi, perché aveva addosso quella roba a scuola?

Lei aveva lasciato cadere il coltello. – Gliel'hai chiesto? Quand'è stata l'ultima volta che ci hai parlato, Ken? Eh?

Respiri veloci. – Siamo andati all'incontro della chiesa per padri e figli. Guarda che passo del tempo con lui.

– Ken, tu parli di lui a tutti, e parli *a* lui, ma non parli mai *con* lui. Forse se ci fossi di più...

– Non dirmi cosa fare o non fare in casa mia, Mama Nyokabi! Non bado forse ai bisogni di questa

famiglia? Nani analipa le tasse scolastiche hapa? Chi le paga? Non metterla come se fossi io che non prendo sul serio le mie responsabilità. Se quel ragazzo ha qualcosa che non va non è colpa mia!

La sufuria aveva cominciato a fumare. Tu avevi reagito sbucando da dietro la porta, dimenticando che non avresti dovuto assistere alla conversazione. – Mamma, chakula chinaungua! Brucia tutto!

Lei si era precipitata ai fornelli, aveva spento il gas e poi aveva realizzato che c'eri anche tu, aveva chinato lo sguardo vergognandosi di essere stata colta sul fatto a spettegolare. L'odore del pilau bruciato.

Ecco come non pensare alla morte quando si è vivi. Muoviti, come la prima volta che hai dato un pugno in faccia a Ian.

Whoosh!

Il pugno al rallentatore, il sangue che corre nelle vene, le nocche che si allacciano alla mascella, l'adrenalina che prende il sopravvento: vivo, vivo, vivo, vivo, vivo, vivo. Ecco come essere vivi. Ecco come non pensare alla morte quando si è vivi.

Ovviamente questo era successo subito dopo che Ian ti aveva dato dello shoga perché ti eri messo l'eyeliner a scuola e poi aveva detto: – Ama huelewi? Vuoi che te lo dica in una lingua che capisci? F-R...

– Fottiti! – avevi urlato mentre gli davi un pugno.

E naturalmente quell'unico pugno era avvenuto subito prima che Ian ricambiasse e continuasse a prenderti a pugni ancora e ancora e ancora, ma Dio sa che tu scalciavi e ti muovevi, ed eri vivo.